

A COLLOQUIO CON WILLIAM DALRYMPLE

# Le nove porte dell'India mistica

Dal cantore epico alla prostituta sacra: storie che raccontano continuità e mutamenti del subcontinente

di **Lara Ricci**

**P**rasannamati Mataji è una di quelle figure gentili che si vedono camminare per le strade dell'India, intente a non calpestare neppure il più piccolo essere vivente. Talvolta nude, talvolta vestite di bianco, con una retina sulla bocca per evitare di uccidere gli insetti che vi potrebbero entrare. Prasannamati ha trentasei anni e ha iniziato la *sallekhana*, il digiuno rituale estremo, culmine e termine della sua vita ascetica. La morte è motivo di entusiasmo per chi come lei si è consacrato alla fede jaina.

La sua storia è una delle nove che William, storico e scrittore scozzese che vive in India da 25 anni, ha deciso di raccontare in *Nove vite* (in libreria da mercoledì, Adelphi, traduzione di Svevo D'Onofrio, pagg. 370, € 24,00, recensito da Gian Carlo Calza nell'edizione inglese: [www.ilsole24ore.com/domenica](http://www.ilsole24ore.com/domenica)). «Nella sua forma più pura, il jainismo è una religione pressoché ateistica e le immagini dei liberatori jaina, intensamente venerate nei templi, non rappresentano tanto la presenza del divino, quanto la sua totale assenza», spiega l'autore, che ha una trisnonna bengalese ed è pronipote di Virginia Woolf.

La storia di Rani Bai, prostituta sacra, è agli antipodi. «Se mi sedessi sotto un albero e ti raccontassi quanta sofferenza dobbiamo patire, le foglie di quell'albero cadrebbero come lacrime», confida Rani. È una *devadasi*, donne consacrate alla dea Yellamma fin da bambine (nonostante sia ora illegale). La madre divina non le protegge dall'Aids, che le stermina a migliaia, ma ne salva la reputazione.

Il subcontinente indiano lascia i visitatori occidentali turbati dalle molteplici espressioni di fede. «Era troppo poco tempo che mi trovavo in India, per trovare qualcosa da sostituire alla mia abitudine alla religione di stato: la libertà religiosa era una specie di vuoto a cui mi affacciavo con le vertigini», spiegò bene Pier Paolo Pasolini nel suo reportage del 1961 *L'odore dell'India*. «Fare un quadro della religione indiana è impossibile», aggiunse poco dopo. Lo pensa anche Dalrymple, che però riesce, con nove intensi ritratti di individui, a dare profondità e spessore alla storia ricchissima e antichissima delle innumerevoli reli-

gioni, culti, rituali e tradizioni del paese. *Nove vite* è anche un libro di viaggio, ma offre diversi livelli di lettura ed è stato scritto per gli indiani. A Delhi è diventato un bestseller.

«Cerco di non fare generalizzazioni eccessive – spiega Dalrymple –. Ci sono così tanti "continenti" in questo paese che se si comincia a parlare troppo in generale, presto si finisce per cadere in contraddizione». Ha scelto nove uomini e donne che nulla hanno in comune, se non il filo conduttore: «Volevo raccontare i cambiamenti nella vita religiosa nella moderna Asia meridionale. Siamo tutti cresciuti con il cliché del fahiro sul letto di chiodi, dell'India mistica. Sotto certi aspetti questo c'è davvero: un'intensa vita religiosa, una straordinaria varietà di culti. Ma l'India è anche molto altro: un grande potere industriale, una grande letteratura, la migliore democrazia funzionante della regione. Ho provato a guardare attraverso la spaccatura tra tradizione e modernità, per capire come quel mondo stia sopravvivendo nella nuova India, accanto allo sviluppo, al boom economico, ai romanzi che vincono il Booker prize. Sopravvive? Soffre? Vive? Queste sono le domande che mi sono posto».

Sopravvive, nel deserto del Rajasthan e altrove, l'antichissima arte dei *bhopa*, bardi nomadi analfabeti. È struggente la storia di Mohan e di sua moglie Batasi, due cantori depositari di un grande poema epico medioevale, *l'Epoepa di Pabuji*. Quattromila versi che per essere recitati richiedono cinque notti. Mohan iniziò a impararlo a memoria a quattro anni. Nella mente dei cantastorie sono conservate altre interminabili rievocazioni di gesta eroiche. Vicende storiche intrecciate ad avvenimenti soprannaturali da un processo mitopoietico durato secoli che le ha trasformate anche in un rituale per invocare le divinità del racconto. I bardi itineranti recitavano a memoria persino il *Mahabharata*, quindici volte più lungo della *Bibbia*. Morì nel 1928 l'ultimo cantore che ricordava l'ancora più sterminata *Storia di Hamza*, ricchissima epopea indomusulmana.

Nelle grandi città si sono persi i riferimenti alla vita agreste celebrata in questi canti e pochi hanno le notti a disposizione per ascoltarli. Ma contrariamente agli antichi poemi epici europei – *Iliade*, *Odissea*, *Beowulf* e *La canzone di Rolando* – le epopee orali del Rajasthan sono ancora vive, preservate dalla casta di *bhopa* che viaggiano di villaggio in vil-

laggero mettendole in scena fin nelle zone più remote del deserto.

Sopravvivono perché sono stati trasformati in rituali religiosi, ipotizza Dalrymple. «I *bhopa* sono divenuti ricettacoli di messaggi degli dei, capaci di attraversare il muro, che in India è sempre piuttosto permeabile, tra divino e mondano».

«È uno stereotipo vedere l'India come un paese mistico. Io penso che molta gente sia terribilmente materialista, e credo sia sempre stato così. Nella storia di questo paese si trovano diversi individui, come Buddha, che intraprendono un percorso religioso come reazione alla società del loro tempo. È il materialismo dell'antica India a trasformare Buddha in un santo» sostiene Dalrymple, che si arrivò nel subcontinente per caso, per poi non lasciarlo più. Il suo sogno era fare l'archeologo nel Medio Oriente.

«In risposta alla modernità l'India sta seguendo il modello americano o cinese, invece di quello europeo. In Europa le chiese si stanno svuotando, sotto molti aspetti sta morendo. Il 70% degli americani invece va a messa una volta alla settimana. E anche l'India sta diventando più religiosa. Le persone della mia età, di 40-50 anni, pensavano che la superstizione induista sarebbe scomparsa, e invece non è successo. La gente sta tornando al tempio, riscopre i pellegrinaggi, inventa nuovi rituali. E su internet c'è un'enorme vitalità religiosa».

A una domanda sul business della fede in India, e sulla recente scoperta dell'immensa fortuna accumulata dal religioso Sai Baba, Dalrymple risponde che secondo lui è una caratteristica unicamente cristiana il dividere la ricchezza dalla religione. Aggiunge che comunque ha evitato di parlare nel libro dei moderni *ashram*, al centro di vari scandali, di altre forme di spiritualità di moda tra gli occidentali e in generale degli intrecci tra culto e affari. «Non ho esplorato neanche il legame tra la religione e la politica, del quale ho scritto diverse volte come giornalista», spiega. Ma si parla di politica a un livello più alto nella storia di Lal Peri, l'«estatica fata rossa», una mistica sufi che vive nel Sindh, provincia pachistana. Culla del sincretismo indoislamico gravemente minacciata dall'avanzare dei wahhabiti, con il loro islam intransigente. Aspirano al ritorno al Califfato. In Pakistan le loro scuole coraniche sono passate da 27 a

8mila in 60 anni e si è inasprito un conflitto teologico vecchio di secoli. Da un lato il divieto dei wahhabiti dell'uso rituale della musica, della poesia, delle immagini, della venerazio-

ne dei sepolcri, dall'altro i sufi che rifiutano un credo troppo rigoroso, che non tiene conto della debolezza dell'uomo. Sono lontani i tempi del moghul Dara Shikoh, che scrisse

dell'unità essenziale tra le vie mistiche di induismo e islam nel suo trattato dal titolo eloquente: *La congiunzione dei due oceani*.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



REUTERS



GETTY IMAGES



CORBIS

**CULTI** | A sinistra una monaca di fede jaina; in alto una danza rituale del Kerala; sotto una devadasi, prostituta sacra consacrata alla dea Yellamma

